

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Apprezzato intervento del presidente del Consiglio alla due giorni di Modena**
Un richiamo alla comune responsabilità

◆ **«Lavoriamo per unire modernizzazione sviluppo e solidarietà sociale. Liberali all'orizzonte non ne vedo...»**

◆ **Sulla stabilità un messaggio**
«È un bene in sé. Nessun esecutivo è mai caduto per causa mia...»

D'Alema: «Siamo tutti sulla stessa barca»

Il premier agli industriali: per crescere l'economia ha bisogno della politica

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

MODENA «Il futuro di questo paese non si costruisce sulle lamentele, sulle recriminazioni, sul monotono e quotidiano rimpallo di responsabilità. Si costruisce sui contributi di idee, sul coraggio politico e imprenditoriale, sulla cultura condivisa dell'innovazione e del progetto...». D'Alema «chiamava» gli imprenditori. Li invita a scelte lungimiranti, al confronto continuo, rilancia la validità e lo spirito del Patto sociale. Con un avvertimento: badate, l'impresa da sola non risolve i suoi problemi, e ha bisogno della politica, di progetti, di obiettivi comuni. Non c'è, dice D'Alema, un'impresa dinamica che avanza, e una politica che ha tempi da mastodonte: c'è una società in trasformazione, che può risolvere i problemi coordinando le responsabilità. Insomma, per dirla con una metafora velistica che la platea degli imprenditori mostra di apprezzare, «siamo tutti sulla stessa barca, ma attenzione, per quanto possa dar fastidio, se questo paese non avrà una politica in grado di farsi prendere sul serio, anche per le imprese il cammino della competizione sarà più duro. Aiutateci, anche con le critiche, ma senza scendere nel qualunque distruttivo. Perché se la barca farà acqua, poi non ci sarà nessun Soldini, che ci verrà a salvare...».

Gli imprenditori di Confindustria riuniti a Modena riacclamano e applaudono con sufficiente convinzione. Perché il messaggio che porta D'Alema a questo convegno sulla piccola

impresa è in fondo molto franco e poco rituale: ognuno ha le sue responsabilità, il governo ha un progetto, sarà giudicato per i risultati che otterrà su sviluppo e occupazione, ma non pensate che questa Italia, questa classe dirigente, questo centrosinistra siano poi una culla di stalinismo in un mare di liberismo. «Girando il mondo, e Europa, dice il premier, ho visto che proprio non è così...». Nel senso che in tutti i paesi industriali, le scelte strategiche, sono fatte insieme dalle élites industriali e dai dirigenti politici. E in Italia, come nei paesi industrializzati. La condizione per un futuro competitivo, è sviluppare i settori di più alto contenuto di innovazione. Ma questo - dice il premier - non potrà avvenire «senza una visione di sistema». Ecco il filo rosso del ragionamento: «scegliere il futuro, piuttosto che subirlo». Fare questo significa «concertare» con coraggio, ad alto livello. La politica è davvero in ritardo, rispetto alle necessità, o al dinamismo del mondo delle imprese? D'Alema non nasconde le difficoltà. Anzi, fa un'incursione nella politica, con qualche battuta, per spiegare le difficoltà che si trova davanti chi vuole ammodernare la macchina dello stato e la velocità di decisione del governo. Quando si fa un progetto, se quel progetto non rispetta i tempi e le regole, verrà vanificato da un qualunque Tar. E ogni decisione passa al vaglio di un'infinità di organismi: bisogna risolvere tutto con una spallata (che non servirà a niente?) o bisogna accompagnare, ognuno per la sua parte il processo di cambiamento in corso?



Il primo ministro D'Alema con il presidente di Confindustria Fossa durante il meeting di Modena Bruno/Ap

«Il governo - dice D'Alema - si muove lungo un asse: vuole unire modernizzazione, sviluppo e solidarietà sociale. Se la sinistra non ce la farà, verranno altri a modernizzare con modi più bruschi. Ma per la verità, io di modernizzatori, di grandi liberali non ne vedo all'orizzonte. Sì, come liberali noi della sinistra siamo apprendisti, ma in un paese che di liberalismo, anche nel mondo delle imprese, ne ha visto poco. E in fatto di liberalizzazione basterebbe consultare gli atti parlamentari, le scelte dei partiti, si vedrebbero tante

cos...». La politica, il governo, hanno una sfida da vincere, secondo D'Alema, ed è la partita delle riforme. A meno che si pensi che fare queste riforme, rendere operativo il bipolarismo, non serva a nulla o sia indifferente rispetto all'obiettivo di modernizzare. «Io ad esempio voterò sì al referendum e ammetto che senza questo stimolo il parlamento avrebbe avuto difficoltà a muoversi...». E visto che siamo in tema ecco D'Alema buttare un po' d'acqua sul fuoco: è vero, dice, le prossime scadenze saranno complica-

te, c'è l'elezione del capo dello stato, c'è una consultazione, le europee, che sembra fatta apposta per esaltare le identità anziché unire, e c'è la «competizione», però vedrete che alla fine le ragioni della stabilità prevarranno. Ah, la stabilità: «È un bene in sé, un valore, dice D'Alema, e io lo sostengo da tempo». Battuta finale, sul punto: «Io, prima di diventare presidente del consiglio, ho sostenuto lealmente molti governi, nessun esecutivo è mai caduto per causa mia». Messaggio e destinatario chiaro.

IL PUNTO

I «litiganti» scelgono di ragionare

DA UNO DEGLI INVIATI
FERNANDA ALVARO

Forse gli imprenditori si sentono spesso soli, come dice Luca Cordero di Montezemolo, forse hanno dovuto aspettare l'inizio del convegno di Modena per leggere sulla Gazzetta ufficiale il decreto su SuperDit, fondi per l'occupazione e velocizzazione per la Salerno-Reggio Calabria e Pedemontana Veneta, passato 10 giorni fa, come ricorda polemico Callieri. Forse avrebbero voluto dire che il Patto non basta più e che «tra il dire e il fare c'è di mezzo il decidere», come sintetizza Casoni. Forse vorrebbero una concertazione meno ingabbiata e meno immobilizzante, forse erano anche pronti a non applaudire e a mostrare la loro delusione verso un governo nel quale avevano sperato.

Forse. E il loro interlocutore, D'Alema, avrebbe potuto difendersi e attaccare. Avrebbe potuto cominciare elencando i 64 «pezzi» di Patto sociale già approvati, su 241 complessivi. Avrebbe potuto dire, come altre volte ha fatto, «lo stesso a Manfredonia, del resto: «investite, è il vostro turno».

NUOVO LINGUAGGIO
Il premier parla di «qualità del sistema» mai di «flessibilità»

«Adesso rischiare si può». Ma avrebbe anche potuto ottenere un altro giorno di fiducia con una qualche concessione, anche solo a parole, su flessibilità e riduzione delle tasse. E invece no. Il presidente del Consiglio non attacca, non si difende, non concede. «Siamo sulla stessa barca», dice e stiamo attenti a non farla naufragare perché non ci sarà «nessun Soldini a salvarci».

Non si consuma né la guerra, né l'abbraccio nella prima giornata del convegno dei piccoli industriali di Confindustria. Non ci sono fischi e gli applausi non sono fragorosi, ma D'Alema ne incassa quattro. Uno, quando dice che la cultura liberale «ha avuto poco corso anche nel sistema delle imprese». Bisognerà aspettare mezzogiorno di oggi, quando Fossa tirerà le fila, per capire come andrà a finire. Ma ieri le «parti» si sono scambiate avvertimenti e si sono detti che stando così le cose, è meglio non litigare.

Gli avvertimenti degli industriali sono stati: non capiamo i tempi della

politica, abbiamo bisogno di flessibilità (Marco Tronchetti Provera); non si va avanti a strappi con l'attuazione del Patto, non possiamo aspettare i tempi cronici della burocrazia e del Parlamento (Carlo Callieri). Gli avvertimenti del governo sono stati: abbiamo messo in campo tutte le misure per essere pronti quando, dopo giugno, dovrebbe partire la ripresa (Bassolino); abbiamo avviato la riforma della pubblica amministrazione e la liberalizzazione di alcuni settori, dalle telecomunicazioni all'elettricità e stiamo proseguendo con il gas e i servizi pubblici locali (Bassanini).

Ma gli avvertimenti delle «parti» atterrano su una congiuntura economica sfavorevole, su una crescita che per il '99 non supererà l'1,5%. Atterrano su un modello di sviluppo poco rivolto al mercato interno e poco specializzato che rende la nostra economia più sottoposta ai contraccolpi delle crisi internazionali. Atterrano su una macchina che non è in grado di funzionare e che deve essere cambiata con la lotta, «una fatica di Sisifo», sintetizza D'Alema. Insomma le cose stanno così e il presidente del Consiglio si guadagna uno dei quattro applausi quando dice di non vedere all'orizzonte grandi liberalisti nel caso la modernizzazione coniugata alla solidarietà sociale, che è la linea della sinistra, dovesse fallire.

L'«apprendista liberale» D'Alema, insomma, esce dalla tana del lupo degli industriali grandi e piccoli industriali, quelli che chiedono libertà di licenziamento, flessibilità oraria, salari differenziati per territorio, riforma delle pensioni subito, senza mai pronunciare nessuna di queste parole. Anzi parla di «qualità del sistema produttivo italiano», il premier. Dice che bisogna «avanzare nei settori ad alta tecnologia, parla di biotecnologie, logistica industriale, satelliti, industria aerospaziale. Dice che la competizione del made in Italy non può essere dimenticata, ma «il futuro del sistema è legato alle attività ad alto valore aggiunto». Parole che piaceranno a Cofferati che alla «flessibilità», ha sempre contrapposto la qualità. Parole che non sono dispiaciute alla platea a volte somnacchiosa di Confindustria che alla fine ha applaudito un D'Alema che rilancia la concertazione. E non un Casoni che per parlare male della concertazione, ricorda un tentativo della riforma pensionistica senza compromessi. Quella di Berlusconi e del suo governo. Un tentativo, appunto.

Le piccole imprese non alzano la voce

Tronchetti Provera: «Ma il governo abbia il coraggio di affrontare i nodi»

DA UNO DEGLI INVIATI
ROBERTO GIOVANNINI

MODENA Nessuna guerra tra governo e industriali, all'assise della Piccola Industria che aderisce a Confindustria.

Sarà forse perché gli imprenditori - nonostante amino recriminare e lamentarsi - in fondo in fondo non sono poi così insoddisfatti dell'operato dell'Esecutivo. Sarà forse perché i 2700 piccoli industriali convenuti appaiono molto interessati anche alle manovre in vista del prossimo rinnovo del vertice di Confindustria. Fatto sta che la platea del solitamente feroci «piccoli» assorbe con esemplare compostezza la «lezione» di Massimo D'Alema, che svara da Internet alle biotecnologie. Qualche bollente spirito si ritrova solo in un paio di applausi che accolgono le intemerate contro i politici lanciate da Carlo Callieri nel dibattito sul patto sociale. Attacchi in alcuni casi veementi, quelli di Callieri, che peraltro hanno un sapore prelettorale: il numero due di Confindustria vuole succedere a Giorgio Fossa, e i voti dei «piccoli» possono essere decisivi. Molto pacati anche gli interventi introduttivi di Luca Cordero di Montezemolo - presidente degli industriali modenesi e della Ferrari - e di Mario Casoni, presidente uscente dei «piccoli» di Confindustria (dovrebbe essere sostituito in questa carica dal milanese Michele Perini, proprietario della Sagsa, mobili per ufficio). Di ampio respiro, invece, l'intervento del presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, che chiede una «politica forte per avere presto uno Stato più autorevole e più leggero», e riconosce che nel governo, «ci sono persone di qualità». Ma Tronchetti Provera aggiunge anche: «Il governo abbia il coraggio di affrontare i nodi del paese e di denunciare gli eventuali ostacoli che impediscono di scioglierli». Il presidente Pirelli ha cercato di ragionare sul perché esista questa «sfiducia reciproca» tra politici e imprenditori. A dividerli c'è «il senso dell'urgenza delle cose da fare», una cultura politica che conserva residui ideologici di «ostilità all'impresa e al profitto», una cultura industriale che solo di recente ha rotto del tutto «con la cultura del-

l'inflazione, del protezionismo e della richiesta di sostegno allo Stato». Come uscire? Per Tronchetti Provera bisogna usare la concertazione su obiettivi condivisi, come ad esempio «la necessità di aumentare l'occupazione senza necessariamente preservare tutta l'occupazione esistente». Insomma, «c'è un percorso di modernizzazione di medio periodo del paese, tale da ridare slancio all'imprenditorialità diffusa». Un percorso che mira ad alleggerire e rendere più autorevole lo Stato, per il quale «serve una politica forte».

«Siamo sfiduciati, e lasciati soli davanti a istituzioni che sentiamo indifferenti ai nostri problemi. Se guardiamo alle condizioni politiche generali verrebbe voglia di rassegnarsi». In un certo senso le parole di Luca di Montezemolo rappresentano una fedele fotografia del sentire comune di questo «popolo» di produttori. Un «popolo» il cui cuore politico batte a centrodestra, ma che cerca ostinatamente una classe politica che attui la politica liberal-liberista che giudica necessaria: meno tasse, certo, ma anche meno burocrazia, meno lentezze parlamentari, un sindacato meno potente, tagli allo stato sociale, flessibilità del mercato del lavoro. E c'è una specie di sconcerto, di fronte alla «sordità della politica» su questi temi. «Ma come è possibile - si domanda Mario Casoni - che di fronte a obiettivi condivisi poi non ci siano mai scelte coerenti? Si vuole o no trasformare la attuale società dei garantiti in una società delle opportunità?». Per Casoni, l'aver rinviato gli interventi strutturali «ha portato in Europa un paese vivo, ma stanco e senza vigore. Signori politici - è la conclusione - tra il dire e il fare c'è di mezzo solo il decidere».

Dopo il dibattito sul patto sociale, arriva l'amministratore delegato di Telecom Franco Bernabè a indicare una possibile strategia di lungo corso per dare alle imprese la possibilità di crescere. «Ci sono tre passi da compiere - afferma Bernabè - che richiedono molto tempo e molta determinazione: la trasformazione del sistema scolastico, il completamento delle riforme del sistema burocratico e amministrativo, la certezza del diritto».

E le aziende si danno la «Carta dei valori»

Una carta dei valori per mettere insieme le finalità dell'impresa, di quella piccola come di quella grande, della produzione come per il terziario. Un'esigenza che nasce dal fatto che ormai Confindustria costituisce la «summa» del mondo imprenditoriale. C'è bisogno quindi di un minimo comune denominatore in termini di valori per legare le componenti sotto un'unica identità, dando una risposta all'allargamento della base associativa. È questo l'intento della bozza della carta dei valori, approvata questa mattina dal consiglio centrale della piccola industria, a Modena. La bozza sarà poi sottoposta al voto dell'assemblea di Confindustria a maggio. «La carta dei valori diverrà il terzo documento istituzionale di Confindustria», ha sottolineato il presidente di Confindustria

Giorgio Fossa, intervenendo alle assise. «Lo statuto dice come si fa. Il codice etico dice cosa non si fa. La carta dei valori dirà perché si fa». Nel documento si sottolinea la necessità di esplicitare l'insieme dei valori condivisi, alla luce dell'allargamento delle componenti che vede oggi Confindustria rappresentare imprese di piccola e grande dimensione, realtà del terziario innovativo, soggetti che si collocano a valle del sistema produttivo e soggetti di rete. Riconoscere la forza delle differenze, promuovendo costantemente l'integrazione e accompagnare gli interessi verso valori comuni è l'obiettivo. Dagli imprenditori riuniti a Modena è scaturito anche il forte impegno per promuovere il cambiamento e per rafforzare il Paese verso la competizione globale, semplificando e rendendo meno costosa la burocrazia.

Gioia Tauro, Cisl contro Cgil «Quel contratto va firmato»

ROMA La Cisl a tutti i livelli - locale, regionale e nazionale - intende firmare il 30 marzo il contratto d'area di Gioia Tauro, nonostante la Cgil abbia ribadito che non firmerà. Il segretario della Cisl di Reggio Calabria, Luigi Sbarra; quello regionale, Enzo Damiano, ed il segretario federale Raffaele Bonanni hanno scritto a D'Alema e parlano di «inaudite» e pretestuose argomentazioni utilizzate dalla Cgil per giustificare la propria posizione, in quanto è noto che nell'area di Gioia Tauro insistono purtroppo 25 mila disoccupati di cui il 60% sono giovani in cerca di una prima occupazione». Secondo la Cisl «l'area è ben lontana dall'aver ottenuto efficienza ed attrezzature in grado di esprimere la propria potenzialità tanto auspicata da tempo». Da qui la considerazione finale affinché si proceda «senza ulteriori indugi alla stipula del contratto». Per ribadire la propria contrarietà

CRITICHE FEROCI
Gli argomenti della Cgil «sono inauditi»
Tutta la Cisl scrive a D'Alema

miliardi di lire in investimenti, 3.128 occupati a regime. In tutto il Contratto d'area - tra primo e secondo protocollo aggiuntivo e sovvenzione globale - realizzerà investimenti per oltre 1.300 miliardi di lire, con un'occupazione totale a regime di 3.964 unità, senza contare l'occupazione prevista per l'indotto non appena si saranno insediate le 83 aziende ammesse ai finanziamenti. «La firma - ha dichiarato il segretario generale della Cgil di Foggia,

Giuseppe Marcucci - segna il punto di arrivo di un lungo lavoro dei soggetti locali, che sono stati in grado di segnare un evidente punto di svolta sulle politiche per lo sviluppo». Secondo Marcucci «occorre, ora, dare piena attuazione agli accordi tra le parti sociali, per fare in modo che si individuino e si realizzino i percorsi formativi dei lavoratori da destinare alle attività produttive in una simbiosi con le esigenze di professionalità espresse dalle aziende; nello stesso tempo è necessario che ai lavoratori e giovani disoccupati, si dia una certezza di trasparenza del mercato del lavoro e delle procedure di assunzione. Altri, bisogna fare in modo che riprenda con più decisione l'azione dei soggetti promotori, per realizzare le infrastrutture e quei servizi che mettano gli imprenditori in condizione di mantenere gli impegni assunti riguardo ai tempi di insediamento delle attività produttive».

SuperDit e investimenti Da ieri decreto operativo

Tasse dimezzate sui nuovi investimenti (la cosiddetta «SuperDit»), 1.770 miliardi per l'occupazione, via libera ai lavori per la Salerno-Reggio Calabria e la Pedemontana veneta. Da ieri, con la pubblicazione del relativo decreto-legge, sono in vigore alcune delle principali misure previste dal Patto sociale e contenute nel disegno di legge collegato alla Finanziaria 1999, ancora in discussione in Parlamento. La «SuperDit» offre uno sconto di 18 punti percentuali sull'Irpeg, riducendola al 19%, sugli utili reinvestiti nell'acquisto di beni strumentali, senza distinzioni tra Nord e Sud, o tra imprese grandi e piccole. Può così essere utilizzata da grandi società ma anche da commercianti e artigiani. Lo sconto varrà per il biennio 1999-2000 e mette sul piatto della ripresa 4.000 miliardi. Ecco cosa prevede il decreto: A) UNA DIT ALL'ARGATA. Lo strumento che è stato utilizzato dal ministero delle Finanze è quello della DIT, che già ieri consente di abbattere l'Irpeg (Imposta sul reddito delle persone giuridiche) dal 37 al 27% sul rendimento figurativo (7%) dell'aumento di capitale di rischio. Il decreto introduce un'aliquota del 19% sugli utili reinvestiti in nuovi beni strumentali. Scendendo dal 37 al 19% l'imposta è di fatto dimezzata.

B) LOSCONTI: per ottenerlo le imprese devono migliorare l'assetto patrimoniale e aumentare gli investimenti. Due sono i valori che dovranno essere calcolati: gli utili accantonati a riserva o i conferimenti a capitali di rischio; gli investimenti in beni produttivi al netto degli ammortamenti. Il valore più basso sarà tassato al 19%, 18 punti in meno dell'Irpeg. Lo sconto ci sarà con la dichiarazione dei redditi (quindi nel 2000 e nel 2001) e si sommerà a quello della DIT normale.

C) INVESTIMENTI PRODUTTIVI: dovranno essere concretamente produttivi, al netto degli ammortamenti. Sarà quindi tolta la spesa dovuta alla mera sostituzione di beni. In pratica gli investimenti «agevolati» saranno quelli che migliorano la capacità produttiva.

